

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCV, terza serie, 17/I (2018)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Silvana Seidel Menchi

UNO SGUARDO D'INSIEME SUI RISULTATI DEL CONVEGNO

Il fenomeno, o complesso di fenomeni, che questo convegno mette a fuoco – le molteplici ramificazioni del movimento della Riforma protestante a sud delle Alpi, delle quali Venezia fu, nella prima fase di diffusione delle idee della Riforma, il centro propulsore e successivamente, e sempre, l'epicentro in Italia – esercita sugli storici italiani un fascino incomparabilmente maggiore rispetto a quella che è stata la sua incidenza effettiva sulla storia d'Italia, non solo dal punto di vista della storia *événementielle*, ma anche dal punto di vista del potere della storia di plasmare una cultura, una coscienza collettiva, una lingua, un patrimonio di memorie. Tale squilibrio di proporzioni tra incidenza dei fatti e proiezione storiografica degli stessi è un aspetto della storia contemporanea – o meglio della coscienza nazionale italiana contemporanea – sul quale dovremmo riflettere. Tornerò sul tema alla fine delle mie considerazioni.

Ho accettato la proposta di partecipare a questo convegno, per la quale sono grata agli organizzatori, perché mi ripromettevo di ricavare dall'incontro un panorama parziale dello stato attuale della ricerca in un campo di studi al quale ho dedicato una buona parte della mia vita. Il convegno è infatti riuscito a coinvolgere sia rappresentanti della mia generazione – la vecchia guardia della storiografia “eretica” – sia studiosi che rappresentano il presente e il futuro della ricerca italiana e non italiana sul tema del movimento della Riforma a Venezia e in area veneta.

L'iniziativa ha risposto in pieno a queste attese. Qui di seguito ricapitolero brevemente quello che ho imparato dai relatori circa lo stato attuale in cui si trovano le nostre indagini e la direzione verso cui stiamo andando, senza avere peraltro la pretesa di cogliere tutte le componenti di un discorso che si è rivelato estremamente poliedrico e differenziato. In questa dichiarazione d'intenti uso perciò il verbo in prima persona – “ho imparato” – al fine di segnalare che la rassegna che segue ha l'impronta di una recezione individuale.

I vettori tematici che ho individuato come maggiormente rilevanti sono quattro.

Biografie

L'emergere dell'approccio biografico mi aveva colpito, precedentemente a questo colloquio, e.g. nell'itinerario di ricerca di Giorgio Caravale (monografie dedicate ad Ambrogio Catarino Politi, Francesco Pucci e Ippolito Chizzola). Nell'articolarsi del convegno veneziano, il caso individuale e l'attenzione per la singola personalità hanno contrassegnato le comunicazioni di Lucio Biasiori (sulla figura di Celio Secondo Curione), Silvano Cavazza (Pier Paolo Vergerio), Gábor Almási (Andreas Dudith Sbardellati), Nicolas Fornerod (Jean Diodati), Stefania Salvadori (Francesco Stancaro), Daniela Solfaroli Camillocci (Gregorio Leti), Riccarda Suitner (Agostino Doni). La focalizzazione sull'individuo è percepibile in modo ancora più nitido nella comunicazione di Stefania Pastore, specialmente nella coinvolgente amicizia, quasi intimità, che Pastore mette in luce tra Nicolas Perrenot de Granvelle e Giulio Besalù. Proprio il lessico utilizzato in questa comunicazione, la natura delle fonti privilegiate e la loro combinazione segnalano un'attenzione per le scelte di coscienza, un accostarsi attento e sensibile al percorso personale dei personaggi analizzati, che contrassegnano una stagione nuova della storiografia "eretica". L'attenzione si è spostata dalle dottrine e dalla loro definizione, dal confine dottrinale tra "ortodossia" ed "eresia", alla dimensione dell'esperienza individuale, inclusa qualche vibrazione emozionale. Sono tendenze che si delineano con chiarezza anche nell'analisi di Daniela Solfaroli Camillocci, la quale si cimenta nel compito di afferrare l'inafferrabile Gregorio Leti.

Nella comunicazione di Silvano Cavazza è proprio il confronto con gli studi antecedenti sul Vergerio – inclusi quelli di Cavazza stesso – a rendere percepibile questa accentuazione dell'esperienza religiosa come percorso individuale, anche nei suoi momenti soggettivi.

La prospettiva biografica comporta una più vigile attenzione per le fonti epistolari. La loro valorizzazione conferisce vigore e apporto di novità al saggio di Stefania Salvadori sull'ancora nebulosa figura di Francesco Stancaro. La comunicazione di Nicolas Fornerod – per citare un altro intervento incentrato su un percorso individuale – si risolve addirittura in un *plaidoyer* a favore delle fonti epistolari. Registro con partecipazione questo orientamento verso l'approccio biografico e questa valorizzazione degli epistolari, perché l'uno e l'altra alimentano la dimensione narrativa della storiografia, che a torto abbiamo trascurato e stiamo trascurando. Chissà che un giorno io stessa non riesca a realiz-

zare l'aspirazione di scrivere la biografia di Ortensio Lando, una presenza assente della letteratura del Cinquecento, nella quale l'epistolario si rivela come quasi inesistente, ma un'origine islamica risulta essenzialmente collegata alla professione e propagazione di dottrine antitrinitarie e teologicamente radicali. La presenza di questo tema sul mio orizzonte progettuale mi ha indotto ad ascoltare con emozione la comunicazione di Lucio Biasiori e a integrare immediatamente nel mio mosaico landiano la sua decifrazione dei rebus connessi alla figura e all'opera di Curione nella prima fase della sua produzione letteraria.

Movimenti

Orientamenti superindividuali, tendenze collettive, movimenti di durata, anche di lunga durata, rappresentano un secondo filo tematico che percorre trasversalmente il colloquio veneziano. Appartengono a questo gruppo il saggio di Giorgio Caravale sulla predicazione filoprotestante a Venezia, di Renzo Fontana sul culto delle immagini come pratica rivelatrice e al tempo stesso occultatrice del dissenso filoprotestante, di Martin Rothkegel sulle comunità clandestine di orientamento anabattista nell'Italia del nord. Il primo si segnala per la capacità di illuminare aspetti rimasti in ombra di figure che ci sono familiari, e di trarre altre figure dall'ombra nella quale erano rimaste, ricomponendo un quadro di inattesa continuità e coerenza della predicazione filoprotestante. Il secondo ci insegna a osare il salto che, relativamente al culto delle immagini, va dalle fonti scritte di natura inquisitoriale (i processi) alle fonti figurative, i quadri stessi, limitandosi purtroppo a introdurci in questa seconda dimensione del discorso, senza prenderci per mano per permetterci di addentrarci in essa. Il terzo contributo stabilisce un più efficace canale di comunicazione tra le fonti italiane sul movimento anabattista, riccamente documentato intorno alla metà del secolo XVI, e la storiografia tedesca su movimenti analoghi, ponendo le premesse per una più esatta valutazione del fenomeno italiano.

Le lunghe proiezioni che la svolta religiosa del sec. XVI ebbe sulla vita della Repubblica sono tematizzate in due saggi che si addentrano cronologicamente nel secolo successivo. La previsione che uno stato italiano, quello di Venezia, potesse essere guadagnato alla Riforma – alla Riforma di matrice ginevrina oppure a un moderato calvinismo di stampo inglese – persistette a lungo nelle aree protestanti d'Europa, a dispetto del realismo politico e dei calcoli della ragione di stato. Nicolas

Fornerod illustra il tentativo dell'“internazionale calvinista” di aprire la Repubblica al protestantesimo di Ginevra grazie alle risorse della diplomazia. Simone Maghenzani offre una ricostruzione – affascinante per la precisione dei dettagli, ma molto riduttiva quanto a valutazione delle prospettive di successo fattivo – dell'attività pubblicistica, politica e diplomatica, che si svolse nel primo decennio del secolo XVII con l'obiettivo di sottrarre Venezia alla presa di Roma e di farne un'area di esercizio della fede protestante. Analogie tematiche legano a questi due saggi il panorama che Federico Barbierato delinea riguardo alla permanenza di nuclei di luterani e calvinisti a Venezia nel corso dello stesso secolo, per quanto l'effettivo spessore socio-culturale del fenomeno risulti modesto e la sua rilevanza consista piuttosto nella funzione che ebbe di barometro dei rapporti della Repubblica con Roma.

Fonti

Un terzo gruppo di contributi appaiono collegati l'uno all'altro dall'intento di valorizzare o meglio integrare nel discorso storiografico fonti finora non utilizzate, o sottoutilizzate, in questo campo di indagini.

Nel saggio che prende il titolo dai capi del Consiglio dei dieci Andrea Del Col scrive un bel capitolo di esplorazione archivistica. Con la precisione di dati – precisione anche quantitativa – che connota il suo stile di lavoro, Del Col descrive la sua fonte, cioè le lettere dei capi del consiglio, quantifica la documentazione sopravvissuta e ne dimostra il valore integrativo rispetto alle fonti inquisitoriali più frequentate dagli specialisti (e.g. i processi del Sant'Ufficio). Il confronto di quelle lettere con i processi inquisitoriali gli consente, in particolare, di definire in modo nuovo, nuovo rispetto alla valutazione tradizionale, il ruolo del potere secolare in confronto a quello ecclesiastico nelle questioni di fede. Mostra inoltre la protezione accordata dalla Repubblica agli ebrei sparsi sul territorio e l'intervento deciso a loro difesa nel caso macroscopico di odio sanguinario nei loro confronti nella strage di Asolo del 1547.

Anche Mario Infelise ci dà una lezione di euristica e di differenziazione delle fonti nel suo saggio sul controllo della parola. L'utilizzazione sistematica che egli fa della letteratura giuridica, innestandosi su una profonda conoscenza della documentazione relativa alla messa in atto della censura libraria, apre la strada a una valutazione differenziata degli

interventi censori e a una analisi più equilibrata degli argomenti di coloro che, incluso Erasmo, sostenevano che alla libertà di stampa doversero essere posti dei limiti e che il controllo delle opinioni fosse una componente necessaria alla tutela della pace pubblica.

Tematicamente connessa al saggio di Infelise è la presentazione del mercato librario nella Venezia del Seicento che Marco Cavarzere delinea in tutta la sua elaborata ambivalenza. La brillante sintesi si alimenta di una ricca letteratura scientifica, ma trae particolare vigore dall'apporto di una fonte finora poco utilizzata: i cataloghi di vendita che librai residenti a Venezia pubblicavano e spedivano ai loro acquirenti in tutta Italia. Nella seconda metà del Seicento Cavarzere ha individuato, e immesso nel discorso scientifico, due tipi di cataloghi, le cui offerte si differenziavano in base al profilo socio-culturale dei potenziali acquirenti.

Problemi di metodo

Ho relegato all'ultimo posto della mia ripartizione i saggi nei quali prevale una chiave di lettura metodologica. Il contributo di Gábor Almási su Andreas Dudith Sbardellati, in particolare, si risolve in un percorso investigativo che, procedendo per indizi prevalentemente testuali, non si propone soltanto di confermare l'attribuzione di una famosa orazione sulla tolleranza religiosa a questo protagonista della storia europea del Cinquecento avanzato, ma soprattutto ne propone la datazione al 1559, cioè alla giovinezza dell'autore. La componente di questo contributo che più direttamente centra il tema del convegno è la collocazione tra Venezia e Padova della stesura dell'audace manifesto: una collocazione che attesta, che dimostra, il permanere nella Repubblica, almeno fino agli anni sessanta del XVI secolo, di un clima intellettuale di inattesa libertà e di estrema vivacità.

Un clima opposto, duramente repressivo e cupamente delatorio, domina nella ricostruzione delle condizioni di vita della comunità luterana di Venezia. Qui lo storico, Stephen Oswald, si cimenta nel compito metodologicamente delicato di scrivere la storia di una istituzione che vive della parola orale e scritta a dispetto della quasi totale assenza di documenti prodotti dalla istituzione stessa: un'assenza che è effetto della totale clandestinità alla quale l'istituzione fu condannata.

L'accostamento di questi due scenari – quello in cui nacque l'orazione sulla tolleranza di Dudith e quello in visse per quasi tre secoli la comunità luterana di Venezia – ripropone nel concreto quella distinzione che

anche Cavarzere mette in risalto circa l'esercizio della libertà di espressione: la Venezia che conosce, e pratica, la libertà del pensiero critico individuale in ambienti ristretti e privilegiati è la stessa Venezia che mette in atto la repressione più intransigente dell'alterità, quando questa si organizza e si dà una struttura, in particolare una struttura ecclesiale.

Chiudere questa rapida rassegna con il contributo di Fabrizio Biferali sui tre dipinti eseguiti da Tiziano per la chiesa di Santo Spirito in Isola negli anni 1542-1544 significa confrontarsi con un modello di argomentazione che ha assorbito molte energie di ricerca e ha suscitato molta attenzione nella storiografia dell'ultimo ventennio. L'obiettivo perseguito dagli storici, Biferali incluso, è stato ed è dimostrare l'esistenza di un canale di comunicazione che collega la cultura figurativa trionfante nell'Italia del Cinquecento con il movimento filo-riformatore che tocca il suo apogeo nei decenni centrali del secolo. Il saggio di Biferali qui pubblicato illustra perfettamente il procedimento metodologico e il modello argomentativo proprio di questo filone d'indagine: stabilire un rapporto di causa/effetto tra le scelte tematiche dell'artista, che di fatto sono le scelte del committente (effetto) – in questo caso, tre scene cruciali dell'Antico Testamento – e la presenza di qualche portavoce del dissenso religioso negli ambienti frequentati dall'artista, o addirittura nella città complessiva, in quello stesso periodo (causa). Sulla base di questo accostamento, l'opera d'arte diventa un potenziale veicolo di propaganda protestante e viene cautamente suggerito un possibile coinvolgimento dell'artista nel movimento del dissenso.

La presenza del saggio di Biferali nel volume è un indispensabile contributo al panorama attuale della ricerca che il volume si propone di offrire al lettore. D'altra parte, il saggio si presta, proprio in ragione della sua limpidezza, a una riflessione circa la stringenza dell'argomentazione causa/effetto, della quale esso costituisce un valido esempio. Sulla stringenza argomentativa di questo percorso mi sia concesso di esprimere qualche riserva.

Chiuderò queste brevi note ritornando sulla questione con la quale le ho aperte. Lo farò direttamente e con scarsa cautela scientifica. Sospetto che la ragione dell'attenzione bruciante che non già la Riforma protestante in sé, ma le sue ramificazioni a sud delle alpi, e l'azione repressiva che le sradicò, ha suscitato tra gli storici italiani delle ultime tre generazioni abbia qualcosa a che fare con il paradigma di Max Weber.

Dal momento che fu il comune maestro di questi studi Delio Cantimori (1904-1966) a nutrire i suoi allievi con *Die protestantische Ethik und der 'Geist' des Kapitalismus* (1904-1905) come cibo quotidiano, appellarsi a quell'insegnamento a distanza di oltre cinquanta anni rischia di essere considerato, anzi è stato considerato, la spia di una clamorosa arretratezza ermeneutica. Questa radicale condanna contrasta però con il giudizio di studiosi di alto profilo internazionale che vedono, oggi, nell'opera più famosa di Max Weber «the grand narrative [of a] protestant culture, which was proud of his own modernity». Allargando questa «grand narrative» in una serie di saggi successivi, intesi a dare un respiro globale alle tesi del 1904-1905, e pubblicati sotto il titolo *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* (1920-1921), Max Weber

tried to demonstrate with impressive scholarship and long footnotes that the professional ethic of ascetic Calvinists became transformed into secular entrepreneurial behaviour and in this way contributed to the origins of modern capitalism.

Generazioni e generazioni di appassionati lettori duramente bastonati da critici altrettanto appassionati e di demolitori radicali non hanno ancora estromesso dal dibattito scientifico questo «pamphlet of Protestant culture in the guise of a scholarly investigation». La tesi weberiana è stata dichiarata morta innumerevoli volte, e ormai priva di ogni interesse scientifico, eppure essa continua a essere «the grand narrative of European superiority in the times of colonialism and Protestant expansion».

Nella dedizione alla ricerca “eretica” si potrebbe esprimere l'impulso della cultura storica ad assicurare all'Italia, a lungo chiusa in quel «Catholicism of the Pianic Age 1791-1958» che «had deliberately emigrated from the modern world», un suo posto nella «grand narrative»?¹.

¹ Cfr. Wolfgang Rainhard, *Globalization of Religion?*, in *The Protestant Reformation in a Context of Global History. Religious Reform and World Civilizations*, ed. by Heinz Schilling, Silvana Seidel Menchi, Bologna-Berlino, il Mulino-Duncker & Humblot, 2017, rispettivamente pp. 32-34, 36.

ABSTRACT

Considerate trasversalmente, le comunicazioni del convegno si aggregano intorno a quattro nuclei principali: l'emergere della biografia come forma espositiva privilegiata (con conseguente enfattizzazione dei percorsi religiosi individuali e delle scelte di coscienza), le tendenze collettive e i gruppi organizzati, la valorizzazione di nuove fonti, i problemi di metodo. Alcune relazioni evidenziano come la Venezia che accetta la libertà di pensiero individuale in ambienti elitari è la stessa che reprime l'alterità quando questa è organizzata. Il sommario si chiude con una riflessione sulla vitalità che il tema Riforma continua ad avere nella storiografia italiana e una proposta di collegare questa vitalità all'ancora vivacemente dibattuto paradigma di Max Weber sull'origine della modernità.

Considered transversally, the contributions to the conference fall into four main categories: biographical studies, that document the current prevalence of this expositive form, studies that reconstruct collective tendencies and organised groups, studies centred on the evaluation of new sources, and studies that propose problems of methodology. Some contributors emphasise that the Venice that accepts freedom of individual thought in elite circles is the same Venice that represses otherness whenever the latter is organised. The summary concludes with a reflection on the vitality that the theme of the Reformation and the movements it inspired continue to have in Italian historiography and with a proposal to relate this vitality to Max Weber's still-debated paradigm on the origin of modernity.